

Recensioni/*Essay Reviews*

GOUREVITCH D., *Pour une archéologie de la Médecine Romaine*.  
Paris, De Boccard, 2011

GOUREVITCH D., *Limos kai loimos. A study of the Galenic plague*.  
Paris, De Boccard, 2013

Molti buoni contributi sono stati dedicati, negli ultimi anni, a tratteggiare i confini della medicina nell'antichità greca e romana; testi più divulgativi alcuni, opere destinate a specialismi di varia natura altri, con tagli che spaziano dalla paleopatologia alla filologia classica, dalla storia delle idee all'antropologia medica dell'antichità. I testi di Danielle Gourevitch, in particolare il suo contributo alla ricostruzione della storia archeologica della medicina dell'antichità, rappresentano all'interno di questo panorama un contributo molto originale: non solo una storia dei concetti di salute e malattia e delle teorie mediche, ma una storia materiale, fatta di documenti non scritti, di costruzioni architettoniche, di manufatti, di reperti, di ossa e parti mummificate. Per un lungo arco di tempo, la storiografia della medicina ha lasciato questi reperti materiali confinati in una dimensione liminare, in qualche modo accessoria a una sfera più dotta, quella rappresentata dallo studio e dalla riflessione sul testo scritto. Certo, quello che sostiene l'autrice nell'introduzione al primo testo, dedicato all'archeologia e all'archeobiologia del mondo romano - che cioè una storia che si fondi solo sulle testimonianze non scritte non riuscirà mai a ricostruire in modo esaustivo il panorama complesso della medicina nell'antichità greca e romana - è poco confutabile; è altrettanto vero, però, che la storiografia tradizionale della medicina, limitata a considerare le voci 'nobili' e scritte sulle concezioni di salute e malattia, sulla terapia e sul controllo degli stili di vita, ha finito per trascurare alcuni aspetti fondamentali per la stessa comprensione

interna dei testi. Del resto, Gourevitch non ignora il certo fatto che le fonti scritte sono anch'esse 'materiali' e che, pertanto, l'esame della letteratura papirologica ed epigrafica, assieme all'indagine sulle steli funerarie (a mezza strada tra testi e reperti) consente, in un arco temporale ampio (dal III secolo a.C. almeno sino al VII d.C.), la messa a fuoco della tradizione medica occidentale anche attraverso la riflessione sulla storia dei supporti.

Un buon esempio di quanto un approccio solo apparentemente 'collaterale' e comunque integrato al sapere scientifico e medico antico sia utile per la ricostruzione di quadri di malattia e patocenosi nell'antichità era già del resto da tempo disponibile attraverso il volume (il cui coautore era M.D. Grmek), sulle malattie nella storia dell'arte antica, edito in Italia da Giunti nel 2000; se già in quel testo l'autrice dimostrava piena coscienza dei limiti del metodo di indagine 'iconodiagnostica', tuttavia il ricorso alla storia delle immagini ha fornito occasione ricca di rilettura e di interpretazione delle fonti scritte greche e latine.

Oggi, le prospettive di indagine si sono implementate; i dati provenienti dalla storia materiale, in particolare quelli legati agli studi di antropologia fisica e di paleopatologia, sono più numerosi e strutturati di quanto non accadesse in passato e, soprattutto, sono reinterpretabili attraverso tecnologie più raffinate. L'apertura concettuale alla considerazione dei resti biologici di animali, inoltre, consente di indagare aspetti relativi sia alla storia dei rituali che a quella stessa delle malattie (illuminante è il caso dei cuccioli di cane, sepolti a Lugnano in Teverina in corrispondenza di sepolture infantili risalenti al V secolo, testimonianti la diffusione del paludismo e della malaria nella zona. Cuccioli sacrificati a Ecate per ottenere la salvezza dei bambini? Cuccioli legati alla farmacopea magica, che usa il cane come farmaco tra i farmaci per molte malattie? Cuccioli che richiamano l'aggravarsi della malattia durante i periodi di canicola estiva, sotto l'influsso di Sirio?). La paleoparassitologia, sia attra-

verso lo studio degli animali che direttamente vivono o vivevano a contatto stretto con l'uomo, sia attraverso la riflessione sui potenziali contaminanti ambientali e nutrizionali, consente poi un ulteriore incremento del grado di comprensione delle condizioni della vita quotidiana nel mondo antico. Prelievi effettuati su materiali fecali in sepolture gallo-romane, per esempio, hanno rivelato la presenza di elminti legati all'alimentazione a base di vegetali provenienti da terreni contaminati, e in qualche caso, più raro, per ingestione di carne di fegato di montone contaminata dal parassita responsabile della distomatosi. Più frequente e più comprensibile la presenza di pidocchi.

A tratteggiare questa prospettiva nuova di considerazione del mondo antico contribuisce in modo non secondario l'antropologia fisica, che è in grado di ricostruire, principalmente attraverso l'analisi scheletrica, le condizioni di lavoro in contesti urbani e rurali particolari; ciò contribuisce a chiarire i rischi, per esempio, del lavoro servile nelle folloniche o nelle saline, in cui gli effetti logoranti dello stress causato dall'attività manuale e 'operaia' lasciano di frequente segni chiari e vere e proprie lesioni sulle ossa.

La considerazione dei reperti archeologici, ma anche dei siti e dei luoghi in cui la storia della medicina materialmente si colloca, oltre a essere da tempo testimoniata dai cataloghi di grandi istituzioni scientifiche, è oggi inoltre oggetto di minori, ma non meno interessanti sperimentazioni scientifico-didattiche come quella testimoniata dalla creazione del sito italiano Himetop, curato presso il Campus Biomedico dal dottor Luca Borghi, che prevede la registrazione di luoghi o monumenti in qualche modo significativi per la ricostruzione 'fisica' di passaggi medici storicamente significativi seppure per archi cronologici diversi e più recenti. Tra questi luoghi il testo di Danielle Gourevitch annovera anche i bagni termali romani, tradizionalmente intesi come il vertice dell'igiene pubblica antica, qui rivisti sotto anche l'ottica degli inconvenienti e pericoli della

loro organizzazione (p. 88), dalle modalità del rinnovamento idrico delle acque nelle piscine calde e fredde, ai potenziali rischi di contaminazione con le acque nere, ai rischi dell'impurità morale che può toccare i visitatori di luoghi visti come sedi di piaceri fisici e di potenziali sfoghi di lussuria. Un caso interessante segnalato è quello dell'utilizzo dei luoghi termali come parti integranti del processo di cura; secondo parte dell'archeologia di scuola tedesca, infatti, alcuni stabilimenti potevano essere destinati pressoché in modo esclusivo ad un uso medico delle acque, soprattutto sulla base di indicazioni strutturali (modalità di organizzazione delle strutture, che lasciano intravedere l'organizzazione dei loro potenziali itinerari interni). Non poteva mancare, infine, l'indagine sui luoghi di esercizio della medicina, dai *valetudinaria* alle botteghe, e della strumentaria, la cui conoscenza è resa pressoché definitiva dagli scavi della Domus del chirurgo di Rimini, che ha rivelato uno dei corredi professionali più ricchi e documentati di tutta l'antichità.

La grande ricchezza bibliografica del libro, che segnala con precisione un'ampia serie di testi di grande specialismo, per la prima volta utilizzati in modo coerente a comporre uno sguardo inedito sulla medicina antica, caratterizza anche il secondo testo dell'autrice, presentato - ma saremmo contenti non fosse così - come l'ultimo libro di una carriera lunga, fruttuosa e felice.

Un libro in inglese, scelta non ovvia, come l'autrice stessa ammette, ma che rende fruibile i suoi contenuti a più ampio pubblico e che trova la sua dotta giustificazione in una lunga tradizione di studi che sin dall'antichità fa ricorso alla 'lingua dell'altro' per raccontare le proprie storie. Lo sguardo sulla peste romana raccontata da Galeno di Pergamo è, ancora una volta, fondato sul ricorso a fonti non usuali e a una prospettiva acuta, che è del resto quella dello stesso Galeno: la rinuncia a basarsi in modo principale sui dati della demografia storica, che si ritiene possano fornire solo informazioni parziali e in genere approssimative; la focalizzazione della ricerca sulla storia

nutrizionale, che include non solo lo studio del cibo in sé, ma anche le modalità di approvvigionamento delle materie prime, la conservazione del grano e le tecniche della preparazione del pane, la storia delle vie di comunicazione e dei sistemi di trasporto, la riflessione sui percorsi geografici di un mondo molto esteso (quale era l'impero romano al momento dell'esplosione dell'epidemia 'antonina'), nel quale i movimenti degli eserciti veicolano, tra l'altro, malattie e contagi.

Di nuovo, ovviamente, è necessario ricorrere a strumenti di approccio multidisciplinare, che includono la paleopatologia, l'osteoarcheologia, la paleobiologia e la paleoparassitologia, discipline che contribuiscono a chiarire il portato della narrazione sulla 'peste' presente in più punti del testo galenico e attestata da altre fonti, tra cui il diario della malattia di Elio Aristide. Segnaliamo solo alcune prospettive di studio innovative: la riflessione sul cibo, di qualità alterata dai processi di cottura o dalla sua cattiva conservazione; la predominanza dei legumi e dei farinacei nella dieta, con conseguente scarso apporto proteico e probabilmente anche vitaminico, sia nella popolazione generale che in strati specifici, per esempio nei gladiatori e nei militari; l'aumento delle carenze alimentari nei mesi freddi, in cui è più probabile l'insorgenza di malattie trasmissibili; la consapevolezza (per esempio in Galeno) della necessità di migliorare la qualità delle forniture di grano destinate, per esempio, alla nutrizione degli schiavi. Il carattere della malattia che colpisce a più riprese il territorio romano è quello di una malattia 'nuova', che aggredisce popolazioni immunologicamente sprovviste dei mezzi per contrastarla e, soprattutto nelle zone di margine dell'impero, spesso in condizioni di difficoltà economica e abitativa. Il testo della Gourevitch analizza nel dettaglio la lunga tradizione di dibattito medico e storico (soprattutto ottocentesco, da Littré a Corradi, ma con origini molto più antiche; si tratta di una bibliografia sterminata!) sulle possibili interpretazioni della malattia: peste, morbillo, vaiolo, scarlattina, tifo? Agente patogeno mu-

tato rispetto a quanto oggi conosciamo? Epizoozia o solo epidemia? Le narrazioni che combinano la descrizione della moria umana con un elevato tasso di mortalità animale sono frutto di osservazione o la conseguenza di un mero coinvolgimento emozionale? Si tratta di una sola malattia o di due diverse patologie combinate insieme?

Le descrizioni storiche, da Dione Cassio ad Ammiano Marcellino agli autori delle *Historiae Augustae*, sino agli storici tardo antichi e bizantini, insieme alla storia archeologica delle strade e alle testimonianze dell'epigrafia e dell'economia storica (per esempio, i dati sul crollo di produzione mineraria e lapidea in Grecia negli anni in cui la malattia infierisce) forniscono all'autrice dati utili a ricompattare una narrazione dispersa in voci e fonti diverse, non sempre riducibili l'una all'altra: una storia che non sempre aderisce alle teorie di spiegazione medica, ma si affida anche in fasi tarde a credenze popolari nel 'contagio' - con conseguenze anche interessanti, come quella delle precauzioni prese per evitare rischi di polluzione durante le sepolture - agli oracoli, alla magia e al sacro. Un percorso così articolato e dettagliato all'interno dell'"innominabile disastro" di Marco Aurelio rende la peste il più utile dei paradigmi di riflessione sulla possibilità che la storia della medicina ha di uscire dai ristretti confini della sua specifica competenza per configurarsi come una parte ineludibile della storia sociale, economica, culturale e delle idee.

Valentina Gazzaniga

COSTE J., *Les écrits de la souffrance. La consultation médicale en France (1550-1825)*. Ceyzérieu, Champ-Vallon, 2014, pp. 274.

Chi si soffermasse distrattamente sul titolo del volume, o ne scorresse solo l'indice dei nomi, potrebbe essere tratto in inganno, credendo di riconoscere un'esclusiva specificità geografica dell'argomento trattato.